



Risonanze patristiche alla Lettera Apostolica «Mane nobiscum Domine»

Carlo dell'Osso

L'anno dell'Eucarestia, indetto dal Santo Padre con la sua Lettera Apostolica «Mane nobiscum Domine», impegna tutta la Chiesa a vivere il mistero della santa Eucarestia nell'adorazione e nella riflessione. In particolare questo nostro contributo vuole essere uno sguardo sulla letteratura patristica relativa al *giorno del Signore* ispirandoci al numero 23 della predetta Lettera Apostolica, in cui il Santo Padre auspica «un impegno speciale nel riscoprire e vivere pienamente la domenica come giorno del Signore e giorno della Chiesa»¹; in tal senso la lettura dei testi antichi giova per ritrovare la pienezza e la purezza del cristianesimo delle origini, risalendo alle sue sorgenti. Per questo abbiamo inteso riportare e commentare alcuni brani di testi celeberrimi, che appartengono ad opere e autori che abbracciano tutta l'epoca patristica per dare seguito all'esortazione papale e allo stesso tempo per abbeverarci a fonti tradizionalmente sicure e feconde.

Alla luce di queste brevi premesse, ci accingiamo ora a presentare l'esegesi di alcuni brani della letteratura patristica in cui affiora il concetto di *giorno del Signore*; la necessità di individuare questo motivo ci costringerà, per così dire, a spezzettare alcuni brani di ampio respiro. D'altra parte i limiti del nostro lavoro non consentono la citazione di tutti i passi o di passi troppo estesi, per cui è inevitabile che l'esigenza dell'ordine e della chiarezza vada a discapito della suggestione profonda che promana dagli ampi contesti da cui i brani sono tratti. La nostra scelta è stata guidata da un criterio organico di presen-

¹ Il S. Padre fa riferimento anche all'altra Sua Lettera Apostolica sull'argomento *Dies Domini*.

tazione, tenendo presente, grosso modo, le esigenze cronologiche, per questo siamo partiti dai primordi della letteratura cristiana, ossia dall'età subapostolica, con la *Didachè* e con Ignazio di Antiochia, fino a giungere alla fine dell'epoca patristica con Sofronio di Gerusalemme. Abbiamo, infine, dato uno sguardo ad alcuni autori di area latina, per una maggiore completezza dell'esposizione e per ampliare il panorama patristico.

Didachè XIV

La *Didachè*, ovvero il libro della *Dottrina dei dodici apostoli*, fin dalle origini del Cristianesimo godette di un grande prestigio nella comunità cristiana. Caduta in oblio per molti anni, nel 1873 Philotheos Bryennios ne scoprì il testo completo a Costantinopoli². L'opera databile probabilmente agli inizi del II secolo, consta di cinque parti e di sedici capitoli; l'estratto che stiamo per presentare è tratto dal capitolo XIV che, insieme al capitolo successivo, tratta della vita comunitaria. Il particolare utile ai fini della nostra indagine riguarda la vita della comunità cristiana durante il giorno del Signore, che è collegato con la celebrazione del sacrificio del Signore, preceduto dalla riconciliazione con i fratelli.

Riuniti nel giorno del Signore, spezzate il pane e rendete grazie quando avete confessato i vostri peccati, perché sia puro il vostro sacrificio. Chi è in lite con il suo amico non si unisca a voi, prima che non siano rappacificati per modo che non sia profanato il vostro sacrificio. Questa è la parola detta dal Signore: «in ogni luogo e tempo mi si offra un sacrificio puro, poiché io sono un gran re, dice il Signore, e il mio nome è mirabile tra le genti»³.

Questo brano della *Didachè* è uno dei primi della letteratura cristiana antica ad attestare la denominazione *giorno del Signore* (*kyriakè hemera*) per il giorno festivo dei cristiani, ossia il primo dopo il sabato, che si contraddistingue per la celebrazione eucaristica, intesa come rendimento di grazie al Signore e come riconciliazione con il

² Per uno studio delle questioni principali sulla *Didachè* cfr. C. N. Jefford, *The "Didache" in Context. Essays on its Text, History and Transmission*, (Novum Testamentum. Supplements 77), Leiden 1995; J.A. Draper (ed.), *The "Didache" in Modern Research*, (Arbeiten zur Geschichte des antiken Judentums und des Urchristentums 37), Leiden 1996.

³ Trad. it. A. Quacquarelli, *I Padri Apostolici*, Roma 1976, p. 38.

prossimo: in tal senso la confessione dei propri peccati e la pacificazione con il prossimo all'interno della celebrazione liturgica rendono il giorno dopo il sabato proprio "del Signore".

Abbiamo nel breve brano due citazioni: una implicita del Nuovo Testamento, là dove il Signore dice che, prima di andare a deporre la propria offerta sull'altare, occorre riconciliarsi con il fratello perché l'offerta non sia nulla⁴; l'altra, subito dopo, del profeta Malachia⁵ che collega l'Eucarestia con il concetto di "sacrificio" (*thusia*) già in uso nell'Antico Testamento. Dunque, l'Eucarestia fa da ponte tra i due Testamenti ed è il vero e nuovo sacrificio, la cui *purificazione* non è più, come nell'Antico Testamento, una condizione rituale, ma è un atteggiamento interiore che deriva dalla pace con il prossimo.

Possiamo, a ragione, considerare la domenica come il giorno favorevole per ringraziare il Signore dei doni ricevuti e come l'occasione per ritrovare la pace con i fratelli, per questo, fin dalle origini del Cristianesimo, si riteneva che nel giorno del Signore alla ritualità sacramentale andava collegata la conversione del cuore⁶. Dunque, la domenica non aveva il carattere festivo del paganesimo e del giudaismo, ma serviva a confermare i cristiani nella fede mediante la celebrazione comunitaria, le letture bibliche e le istruzioni catechetiche, nonché a rafforzare il senso di appartenenza ad una comunità che si distingueva dalle altre che seguivano altri ritmi temporali⁷.

Ignazio d'Antiochia, Lettera ai Magnesii IX

Fra i testimoni della Chiesa primitiva Ignazio d'Antiochia occupa un posto di rilievo, le sue lettere furono scritte durante una persecu-

⁴ Cfr. Mt 5,23- 24: «Se dunque presenti la tua offerta sull'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia lì il tuo dono davanti all'altare e va prima a riconciliarti con il tuo fratello e poi torna ad offrire il tuo dono».

⁵ *Malachia* 1,11. Il fatto che il nuovo sacrificio fosse stato predetto da Malachia si trova anche in Ippolito, *In Canticum Canticorum* 3,4; *In Daniele* 4, 35.

⁶ Ricordiamo che in questo periodo il primo giorno dopo il sabato non costituiva un giorno di riposo per il calendario civile, dunque, la domenica, priva di qualsiasi significato civile, aveva un significato esclusivamente religioso per i soli cristiani. Solo più tardi, ovvero nel IV e V secolo la domenica si rivestirà di un significato civile, in tal senso cfr. A. Di Berardino, *La cristianizzazione del tempo nei secoli IV-V: la domenica*, in «Augustinianum» 42, 2002, 97-125; Idem, *Liturgical Celebrations and Imperial Legislation in the Fourth Century*, in AA.VV., *Prayer and Spirituality in the Early Church*, Cinisello B. 2003, pp. 211-232; Idem, *Tempo cristiano e la prima amnistia pasquale di Valentiniano I*, in Barcellona R. – Sardella T., *Munera amicitiae*, Soveria M. 2003, pp. 131-150.

⁷ Cfr. A. Di Berardino, *Tempo cristiano...* cit. p. 131. Ricordiamo che per i pagani le *nundinae*, ossia i giorni di mercato, scandivano il ritmo temporale.

zione, che non conosciamo altrimenti⁸, in cui il vescovo d'Antiochia fu arrestato e condotto a Roma per essere gettato alle fiere. Lungo il tragitto verso Roma fece una prima sosta a Filadelfia ed una seconda a Smirne, dove fu ricevuto da Policarpo e salutato dai delegati delle Chiese di Efeso, Magnesia sul Meandro e Tralle; da Smirne, appunto, scrisse le sue lettere a queste tre Chiese e a quella di Roma; successivamente fu condotto a Troade⁹. Il brano che leggeremo registra il nuovo ritmo settimanale dei cristiani, che è moderato dalla domenica e non più dal sabato come per gli ebrei¹⁰.

Dunque, quelli che erano per le antiche cose sono arrivati alla nuova speranza e non osservano più il sabato, ma vivono secondo la domenica, in cui è sorta la nostra vita per mezzo di Lui e della sua morte che alcuni negano. Mistero dal quale, invece, abbiamo avuto la fede e nel quale perseveriamo per essere discepoli di Gesù Cristo il solo nostro maestro. Come noi possiamo vivere senza di Lui se anche i profeti quali discepoli nello spirito lo aspettavano come maestro? Per questo, quello che attendevano giustamente, venendo li risuscitò dai morti¹¹.

La domenica è il giorno di festa per i cristiani, perché in questo giorno è nata la salvezza, per cui la sacralità della domenica discende dal fatto che in questo giorno si è verificata la resurrezione del Signore, d'altra parte è proprio la resurrezione che dà senso alla morte del Signore e alla morte di ogni credente. Dunque, l'annuncio della resurrezione del Signore è una professione di vita per i cristiani, che si vengono a trovare in sintonia con gli stessi profeti, che a loro volta hanno atteso la resurrezione del Signore, formando così l'unico popolo dei salvati.

Ma questo non basta, occorre vivere "secondo la domenica". L'insegnamento di Ignazio ai Magnesii è la voce di una esperienza re-

⁸ Cfr. *Ignazio a Policarpo* 7,1.

⁹ La datazione di queste lettere, come è noto, risale al tempo del martirio di Ignazio, ossia al regno di Traiano (98-117); cfr. G. Trentin, *Rassegna di studi su Ignazio di Antiochia*, in «Studia Patavina» 19,1972, 75-87; R. M. Huebner, *Thesen zur Echtheit und Datierung der sieben Briefe des Ignatius von Antiochien*, in «Zeitschrift fuer antikes Christentum» 1, 1997, 44-72.

¹⁰ Cfr. A. Di Berardino, *Liturgical...* cit. p. 211, che afferma: «The weekly eucharistic celebration of the Christians on Sundays dates to the earliest years of Christianity; no other celebrations existed...The primitive Christian calendar was based upon a Sunday rhythm».

¹¹ Trad. it. A. Quacquarelli, *I Padri Apostolici*, Roma 1976, p. 112.

ligiosa meditata e sofferta. Siamo dinanzi ad una visione cristocentrica del “giorno del Signore”, infatti, è come se dicesse: non possiamo vivere senza il Signore, Cristo è la nostra vita, per questo per il cristiano vivere significa ripercorrere il mistero di Cristo, la sua passione, morte e resurrezione.

Questa partecipazione al mistero di Cristo si realizza nella comunità ecclesiale che celebra la domenica; infatti, secondo il pensiero ignaziano, l’unione con Cristo è unione alla Chiesa, per cui essere con Cristo vuol dire vivere nello stesso tempo con il Padre, lo Spirito Santo e la Chiesa. È proprio questo il contributo nuovo di Ignazio: registrare non solo che coloro che sono passati dall’antica alla nuova alleanza ormai celebrano la loro festa di domenica, ma che essi fanno della loro vita una domenica. In questo sentiamo l’eco della forte esperienza della passione che Ignazio stava sperimentando nella sua vita e dell’intensa attesa della “sua” domenica.

Giustino Martire, *Prima Apologia* 67

Giustino ha rivelato la sua vita attraverso le sue opere ed ha coronato la sua esistenza con il martirio; per questo i suoi amici e discepoli, specie Ireneo, gli hanno reso omaggio attestando il valore della sua opera. Fu un cristiano del II secolo impegnato nella difesa del Cristianesimo, sia sul fronte pagano che su quello giudaico, come attestano le sue due *Apologie* e il *Dialogo con Trifone*. Le apologie, in particolare, ci mostrano Giustino convinto della santità della morale cristiana¹², in tal senso l’apologista offre scene di vita dei cristiani per avvalorare la sua tesi; ed ecco, il brano che presentiamo ci parla del giorno di festa dei cristiani.

Per tutte le cose che riceviamo, ringraziamo il Creatore di tutte le cose per mezzo di suo Figlio Gesù Cristo e per mezzo dello Spirito Santo. E nel giorno detto del sole, riunendoci tutti in un solo luogo dalla città e dalla campagna, si fa un’assemblea e si leggono le memorie degli apostoli e gli scritti dei profeti fino a quando vi è tempo; poi, quando colui che legge ha terminato, il presidente con un discorso ammonisce ed esorta all’imitazione di queste buone cose. Insieme ci alziamo tutti ed eleviamo preghiere. Come abbiamo già detto, ter-

¹² Cfr. *Apologia* I, XIV. In tal senso cfr. P. Merlo, *Liberi per vivere secondo il Logos. Principi e criteri dell’agire morale in S. Giustino filosofo e martire*, (Biblioteca di Scienze Religiose 111), Roma 1995.

minata la nostra preghiera, viene portato pane, vino ed acqua e il presidente, allo stesso modo e per quanto gli è possibile, innalza preghiere e ringraziamenti e il popolo acclama pronunciando l'Amen. Dei cibi su cui si è pronunciato il ringraziamento segue la divisione e la distribuzione a ciascuno e per mezzo dei diaconi si mandano a coloro che non sono presenti. Coloro che hanno in abbondanza e che vogliono, ciascuno secondo la sua decisione, dà quello che vuole e quanto viene raccolto è consegnato al presidente; egli stesso va ad aiutare gli orfani, le vedove e coloro che sono bisognosi a causa della malattia o per qualche altro motivo; coloro che sono in carcere e gli stranieri che sono pellegrini: è insomma protettore di coloro che sono nel bisogno. Tutti quanti insieme ci riuniamo nel giorno del sole poiché è il primo giorno nel quale Dio creò il mondo avendo trasformato la tenebra e la materia, e Gesù Cristo, nostro salvatore, resuscitò nello stesso giorno dai morti; infatti lo crocifissero prima del giorno di Saturno e il giorno dopo quello di Saturno, cioè il giorno del sole, apparso ai suoi apostoli e ai suoi discepoli, insegnò queste cose¹³.

Il brano si apre con un rendimento di grazie alla Trinità, per cui il contesto, in cui si verrà a parlare della domenica, è quello del ringraziamento, che è il vero senso della celebrazione eucaristica, intesa come azione di grazie¹⁴. Giustino passa subito a descrivere la vita dei cristiani nel giorno del Signore, chiamato nel calendario romano *giorno del sole*, denominazione tutt'oggi in vigore nelle lingue germaniche ed anglosassoni (sontag, sunday); in effetti questa denominazione, di origine pagana, fu subito recepita in ambito cristiano per designare il giorno di festa, come si evince dal brano di Giustino che, per la prima volta, adopera questa terminologia. La trasposizione fu possibile grazie al fatto che, secondo la tradizione biblica, il giorno festivo che apre quelli lavorativi, è il giorno della creazione della luce e perché Cristo stesso veniva paragonato al sole. Il giorno del Sole, dice Giustino, rimanda al primo giorno della creazione e al giorno della resurrezione del Signore, in altri termini è il giorno della nuova creazione operata da Dio Padre per mezzo di Gesù Cristo¹⁵.

¹³ Trad. it. C. Burini, *Gli apologeti greci*, Roma 1986, pp. 147-48

¹⁴ Per la catechesi eucaristica in Giustino cfr. G. A. Nocilli, *La catechesi battesimale ed eucaristica di S. Giustino martire*, Bologna 1990.

¹⁵ Per una storia della domenica, dove si sottolinea questa assimilazione con il *giorno del sole* cfr. C.S. Mosna, *Storia della domenica dalle origini fino agli inizi del V secolo. Problema delle origini e sviluppo. Culto e riposo. Aspetti pastorali e liturgici*, (Analecta Gregoriana 170), Roma 1969; S. Bacchiocchi, *From Sabbath to Sunday. A Historical Investigation of the Rise of Sunday Observance in Early Christianity*, Roma 1977.

Il giorno del Sole è il giorno dell'assemblea cristiana che celebra la liturgia della parola e dell'Eucarestia; in tal senso Giustino è attento alla liturgia cristiana, offrendoci una descrizione della "messa" nel II secolo: i cristiani dopo essersi radunati in un solo luogo, ascoltano le letture tratte dai profeti, ossia dall'Antico Testamento, e dagli apostoli, successivamente il presidente ammonisce con un discorso l'assemblea che, al termine di questo discorso, eleva delle preghiere al Signore. Vengono poi portate le offerte all'altare, su cui il presidente e l'assemblea rendono grazie, segue la divisione e distribuzione delle sacre specie ed i diaconi le portano a coloro che sono impossibilitati a partecipare all'Eucarestia.

Notiamo che il momento celebrativo è collegato a quello caritativo, per questo la domenica è il giorno in cui i cristiani si ricordano dei poveri e delle necessità della Chiesa: ognuno secondo le sue possibilità è chiamato a compiere il cammino che va dall'ascolto della parola alla condivisione eucaristica e alla carità fraterna.

È singolare osservare come nel 153-55, anni in cui fu scritto questo testo, la celebrazione eucaristica aveva già una sua struttura ben definita che caratterizzava il giorno di festa liturgico dei cristiani¹⁶.

Basilio Magno, *Lo Spirito Santo XXVII*

Dopo aver dato uno sguardo alla letteratura cristiana delle origini passiamo ora ai grandi teologi greci e latini del IV e V secolo. Iniziamo questa carrellata con Basilio Magno, uomo del IV secolo, vescovo di Cesarea di Cappadocia dal 370 al 378. Fu un uomo di grande cultura, eloquenza, scienza teologica, ma anche spirito politico, con cui seppe tener testa all'imperatore Valente. Il brano che abbiamo scelto è tratto dal *De Spiritu Sancto*, il grande contributo che Basilio ha dato alla teologia cristiana, sostenendo la divinità della III Persona della Trinità contro gli pneumatomachi¹⁷.

¹⁶ La celebrazione domenicale rimane un fatto esclusivamente religioso dei cristiani, non rientrava nei ritmi della società civile, infatti, fino ai tempi dell'imperatore Costantino non era previsto il riposo domenicale, dunque i cristiani come tutti gli altri cittadini dell'impero lavoravano di domenica, il riposo, infatti, era collegato soltanto alle festività pagane cfr. A. Di Berardino, *Liturgical...* cit. pp. 213-14.

¹⁷ Segnaliamo alcuni studi generali su Basilio: M.M. Fox, *The Life and Times of St. Basil the Great as revealed in his Works*, (Patristic Studies 57), Washington 1939; J. Gribomont, *Saint Basile, Evangile et Eglise. Mélanges*, Abbaye de Bellefontaine 1984; P. Rousseau, *Basil of Caesarea*, Berkeley 1994. Molti sono gli studi sullo Spirito Santo per cui

Siamo ormai in un'epoca in cui anche il ritmo della vita civile è modulato sulla domenica; infatti, l'imperatore Costantino aveva decretato il riposo nel *dies solis*, qualificandolo come *dies festus*¹⁸, per questo i Padri, ora più di prima, si sforzano di accentuare alcuni significati di valore universale per il giorno del Signore. Così la domenica in questo brano viene vista nella sua valenza cosmica, ossia nella sua tensione tra il giorno della creazione e l'ottavo giorno, ovvero il giorno della redenzione e quello della salvezza finale.

Noi preghiamo in piedi, il primo giorno dopo il sabato, ma non tutti ne sappiamo la ragione. Non è soltanto perché, come risorti con Cristo e cercando le cose di lassù, ci ricordiamo, stando in piedi in preghiera nel giorno dedicato alla resurrezione, della grazia che ci è stata donata; ma perché quel giorno sembra essere in qualche modo l'immagine della realtà futura. Per questo, essendo inizio di giorni, da Mosè fu chiamato non primo, ma unico: «Fu sera e fu mattino, un solo giorno», come se lo stesso giorno desse inizio sovente al medesimo ciclo. E davvero questo stesso unico giorno è anche l'ottavo poiché significa in sé quel giorno realmente unico e veramente ottavo, di cui fa menzione il salmista in alcuni titoli dei salmi, alludendo alla reintegrazione del creato che seguirà a questo tempo, il giorno eterno senza sera e senza domani, il secolo senza fine che non invecchierà. Necessariamente quindi la Chiesa educa i propri piccoli a compiere le preghiere, in quel giorno, ritti in piedi, affinché nel ricordo continuo della vita senza fine, non ci dimentichiamo di fare le provviste per quel viaggio¹⁹.

Basilio, riferendosi al pregare in piedi dei cristiani, afferma che la domenica esprime una realtà trascendente, rappresenta una finestra aperta sull'eternità. I cristiani del tempo di Basilio, forse come quelli dei nostri giorni, trascuravano la preghiera di domenica, per questo e-

rimandiamo alla Bibliografia contenuta nella traduzione italiana di Azzali Bernardelli, di cui alla nostra nota 19.

¹⁸ Costantino aveva emanato due leggi nel 321 indirizzandole a Elpidius, *praefectus Urbis* che trattavano del *dies solis* cfr. *Codex Iustinianus* 3. 12. 2, legge del 3 marzo 321; e *Codex Theodosianus* 2.8.1, legge del 3 luglio 321: uno studio recente su queste due leggi è stato fatto da A. Di Berardino, *La cristianizzazione..cit.*, pp. 98-112. L'imperatore con queste leggi introdusse il ritmo settimanale organizzato intorno al *dies solis*; queste disposizioni riguardavano gli abitanti delle città, infatti, si prescriveva il riposo per i giudici, le corporazioni, per la scuola e per tutti i cittadini (non per gli schiavi) ed i negozi dovevano essere chiusi.

¹⁹ Trad. it. G. Azzali Bernardelli, *Basilio di Cesarea. Lo Spirito Santo*, Roma 1993, pp. 183-84.

gli insiste sull'interpretazione escatologica della domenica. Prima di tutto, la domenica è il giorno della resurrezione del Signore, è il giorno della salvezza, che si è già realizzata in Cristo e che si realizzerà anche in noi alla fine dei giorni. Dunque, la domenica, come ottavo giorno, è allo stesso tempo il primo giorno rispetto a Cristo ed è l'ultimo giorno rispetto a noi. La domenica è prefigurazione dell'unico giorno, che seguirà i giorni del tempo e della storia, per cui l'avvicinarsi cronologico dei tempi e delle stagioni sarà superato nell'ottavo giorno²⁰, il giorno del Signore, che durerà in eterno. In questa prospettiva la domenica è il segno dell'avvicinarsi a Dio da parte dei cristiani e allo stesso tempo è il simbolo dell'ingresso di Dio nella nostra storia.

Questo avvicinamento è il cammino che i cristiani sono chiamati a percorrere lungo la propria vita, per questo la Chiesa, secondo Basilio, non abdica mai alla sua funzione pedagogica e non si stanca mai di ricordare ai propri fedeli il fine della loro esistenza, incoraggiandoli nel cammino; in tal senso, ci sembra che con «provviste per quel viaggio», Basilio intenda oltre alla preghiera domenicale anche il cibo eucaristico, che dà forza ai fedeli di intraprendere il viaggio verso la meta futura.

Agostino, *Il consenso degli evangelisti* 3, 25, 72

Agostino dedicò gran parte della sua attività letteraria all'esegesi delle Sacre Scritture, per questo molti studiosi ritengono che egli abbia superato di molto gli antichi interpreti delle Scritture per la sua profonda e intensa appropriazione del testo biblico e per l'originalità delle sue interpretazioni²¹. Il brano che presentiamo è tratto dall'opera *Il consenso degli evangelisti*, con cui Agostino si inserisce nella disputa relativa alle discordanze e contraddizioni presenti nei diversi vangeli, problema sollevato dai manichei per fondare la loro scelta ideologica dei testi del Nuovo Testamento, che accoglievano solo nella misura in cui rispecchiava le loro posizioni dottrinali. Agostino vuole dimostrare proprio il contrario, ossia che non esistono contraddizioni nei vangeli, difendendo i vangeli stessi e gli evangelisti dalle accuse di

²⁰ Questa denominazione si trova con il medesimo significato in Giustino, *Dialogo con Trifone* 41,4; 138,1; Cipriano, *Epistola* 64,4; Ambrosiaster, *Liber questionum* 95,2. Ricordiamo che nell'antichità giudaica e greca l'ogdoade è un simbolo della perfezione, che i cristiani posero in relazione all'effusione dello Spirito Santo nel Battesimo.

²¹ Così afferma a proposito di Agostino C. Kannengiesser nel suo più recente studio sull'esegesi patristica: *Handbook of Patristic Exegesis*, Boston 2004, vol. II p. 1149.

falsità e di menzogna, per questo l'opera ha un aspetto fortemente apologetico²².

Il brano è quello dei discepoli di Emmaus e, seppure non propriamente centrato sulla domenica, tuttavia ci è stato suggerito dalla stessa lettera apostolica *Mane nobiscum Domine* del S. Padre, che prende il titolo e si ispira proprio a questo episodio evangelico²³. In questo caso Agostino vuole dimostrare che tra Marco e Luca non c'è nessuna discordanza circa l'episodio dei discepoli di Emmaus, anzi tutt'e due concordano nel sottolineare l'incapacità dei discepoli di vedere il Signore, finché non lo riconobbero allo spezzare del pane²⁴. Leggendo il brano, ci accorgiamo subito di essere di fronte ad una pericope tipicamente eucaristica²⁵, in cui l'azione di riconoscimento di Cristo da parte dei discepoli si collega con la partecipazione eucaristica all'interno della Chiesa.

Marco dice che il Signore si mostrò loro in sembianze diverse. Pensiamo che ciò equivalga a quel che dice Luca a proposito dei loro occhi incapaci di riconoscerlo. In effetti a questi loro occhi dovè capitare un qualcosa per cui rimasero in quello stato finché egli non ebbe spezzato il pane. E pertanto questo suo mostrarsi in altra figura fu certamente per un motivo occulto e misterioso: egli non doveva essere riconosciuto da loro - come risulta dalla narrazione lucana - se non durante la frazione del pane. Ciò che accadde ai loro occhi fu come un adeguamento allo stato del loro intelletto: siccome cioè la loro

²² Cfr. *De consensu evangelistarum* 2, 77, 151: «...questo è il compito che ci siamo proposti in quest'opera: difendere i Vangeli dalle calunnie di falsità o di errori, non quello di farne un commento esauriente».

²³ Questo episodio tratto dal cap. 24 del vangelo di Luca è citato dal S. Padre in *Mane nobiscum Domine* 1,2, 11, 14, 24; ci sembra che tutta la lettera apostolica sia illuminata da questo brano evangelico.

²⁴ L'episodio dei discepoli di Emmaus è narrato in Lc 24, 13-35, abbiamo soltanto un richiamo in Mc 16,12-13.

²⁵ Cfr. P. Bertocchi, *Il simbolismo ecclesiologico dell'Eucarestia in S. Agostino*, Bergamo 1937, pp. 23-29; O. Pasquato, *Eucarestia e Chiesa in S. Agostino*, in «Ephemerides Liturgicae» 102, 1988, 46-63, pp. 48-49. Oltre a questi due autori osserviamo che è ampia la letteratura sull'Eucarestia in Agostino: G. Lecordier, *La doctrine de l'Eucharistie chez st. Augustine*, Paris 1930; S. Folgado Florez, *La eucarestia "sacramentum unitatis" en la eclesiologia de san Agustín*, in «La ciudad de Dios» 177, 1964, 607-634; W. Gessel, *Eucharistische Gemeinschaft bei Augustinus*, Wuerzburg 1966; V. Grossi, *L'Eucarestia corpo della Chiesa/Agostino*, Roma 2000; P. C. Barros, «Commendatur vobis in isto pane quomodo unitate amare debeat»: a eclesiologia eucaristica nos Sermones ad populum de Agostino de Hippona e o movimento ecumenico, Roma 2000 (tesi Univ. Gregoriana); D.J. Jones, *Christus sacerdos in the preaching of St. Augustine*, Frankfurt am Main 2004; C. dell'Osso, *Il "Christus Totus": Chiesa ed Eucarestia in alcuni testi di Agostino*, in «Rivista di Scienze Religiose» 18, 2/2004, 337-353.

mente era incapace di comprendere la necessità della morte e resurrezione di Cristo, un fenomeno corrispettivo subirono i loro occhi, non perché la Verità voleva trarli in inganno ma perché essi stessi erano incapaci di afferrare la verità e nutrivano idee contrastanti con la realtà dei fatti. Se ne conclude che nessuno può presumere di conoscere perfettamente Cristo se non fa parte del suo corpo che è la Chiesa, la cui unità è inculcata dall'Apostolo come una derivazione del sacramento del pane quando dice: Uno è il pane, e così noi, pur essendo molti siamo una cosa sola. I loro occhi si sarebbero aperti e lo avrebbero riconosciuto dopo che egli porse loro il pane benedetto: si sarebbero aperti, dico, alla comprensione di lui e sarebbe stato rimosso quell'impedimento che prima li bloccava sicché non riuscivano a conoscerlo. Non è infatti da pensare che i due camminassero a occhi chiusi ma che era sopraggiunto un qualcosa per cui non erano in grado di riconoscere quello che vedevano: su per giù come capita quando c'è foschia o umidità. Non si dice con questo che il Signore non potesse trasformare il suo corpo in modo che le sue sembianze fossero effettivamente diverse da quelle che la gente era solita vedere. Ciò fece già prima della passione quando si trasformò sul monte e il suo volto divenne splendente come il sole. Egli infatti da un corpo, qualunque esso sia, può ricavarne un altro (un corpo vero, tratto da un altro corpo vero), se gli fu possibile ottenere vino vero da acqua vera. In realtà però con quei due discepoli non fece una cosa di questo genere quando apparve loro in altra sembianza: accadde solo che non poté mostrarsi come effettivamente era perché i loro occhi erano impediti e incapaci di riconoscerlo. Con ogni verosimiglianza riteniamo che l'ostacolo posto dinanzi agli occhi di quei discepoli per cui essi non riuscivano a riconoscere Gesù derivasse da satana. Cristo lo permise soltanto, e questo finché non si giunse al sacramento del pane, per far comprendere che ogni ostacolo posto dal nemico per impedire il riconoscimento di Cristo lo si rimuove solo quando si partecipa dell'unità del suo corpo²⁶.

Agostino accosta i testi di Marco e Luca che contengono una diversa sottolineatura: secondo Marco, Gesù si presentò ai discepoli in sembianze diverse da quelle consuete²⁷, mentre Luca afferma che gli occhi dei due discepoli erano incapaci di riconoscere il Signore²⁸. Per

²⁶ Trad. it. V. Tarulli, in S. Agostino, *Il consenso degli evangelisti* (NBA X/1), Roma 1996 pp. 413-415.

²⁷ Cfr. Mc 16, 12.

²⁸ Cfr. Lc 24, 16.

Agostino, le due versioni si equivalgono perché, senza negare al Signore la possibilità di assumere sembianze diverse²⁹, entrambe le versioni mettono in evidenza la cecità dei discepoli, questa situazione di cecità rispecchia la loro incapacità di comprendere il mistero di Cristo ed, in particolare, la necessità della sua morte e resurrezione. Gli evangelisti, dunque, intendevano mettere a fuoco l'atteggiamento interiore dei discepoli, non il nascondersi del Signore sotto sembianze diverse, o addirittura la sua volontà di trarre in inganno i discepoli.

Secondo Agostino, la chiave di volta del brano consiste nello svelamento che avviene *durante la frazione del pane*. A questo punto, infatti, gli occhi dei discepoli riconoscono Gesù Cristo, per cui Agostino tira una conclusione quanto mai significativa: «nessuno può presumere di conoscere perfettamente Cristo se non fa parte del suo corpo che è la Chiesa», dunque, la condizione per conoscere “perfettamente” Cristo è l'appartenenza alla Chiesa, perciò si tratta di una conoscenza dall'interno del suo corpo, non dall'esterno e questo corpo deriva la sua unità dal sacramento del pane. Notiamo, allora, un accostamento della storia del pane e del vino con la storia dei fedeli alla luce del testo paolino di 1Cor 10,17, per cui come il pane e il vino sulla mensa eucaristica sono stati ridotti all'unità da più elementi disuniti e sparsi, così i fedeli sono stati ricondotti all'unità dell'unico corpo, che è la Chiesa, attraverso l'unico pane.

Agostino continua sottolineando che l'appartenenza al corpo di Cristo insieme con il nutrimento del suo corpo rimuove l'impedimento alla conoscenza del Signore, impedimento che senza dubbio è opera del diavolo, che fa di tutto per accecare gli occhi degli uomini. La conclusione è che «ogni ostacolo posto dal nemico per impedire il riconoscimento di Cristo lo si rimuove solo quando si partecipa dell'unità del suo corpo». Pertanto, nella Chiesa, o meglio nel *Christus Totus*, i fedeli conoscono Cristo cibandosi del suo corpo e allo stesso tempo trovano rifugio dalle aggressioni del maligno. In definitiva, Agostino esorta all'unità del Corpo di Cristo, ossia dei fedeli e Cristo nella Chiesa, unità che certamente ha la sua visibilità nel giorno del Signore quando tutta l'assemblea è riunita attorno alla Parola e al Pane e Vino eucaristici.

²⁹ Poco più avanti Agostino aveva ammesso che Gesù si trasfigurò sul monte, trasformò un corpo in un altro come fece per l'acqua e il vino alle nozze di Cana, etc.

Giovanni Crisostomo, *Le catechesi battesimali XII,17*

Antiochia fu la città natale di questo grandissimo oratore cristiano che, nato da una ricca famiglia e con la strada aperta ai più brillanti successi, si era volto assai presto verso l'ascetismo ed aveva compiuto un lungo periodo di ritiro sulle montagne vicine ad Antiochia. Nonostante il suo rifiuto fu ordinato prima prete e poi arcivescovo di Costantinopoli. Egli non si prefisse di aprire nuove strade al sapere teologico, anche se alcune sue interpretazioni di Matteo, Giovanni e soprattutto Paolo conservano tutt'oggi il loro valore³⁰. Giovanni fu maestro nell'analisi delle anime, delle loro debolezze e compiacenze e dei vani pretesti per restare nella mediocrità³¹. Il brano che abbiamo scelto è una catechesi ai neobattezzati, in cui Giovanni Crisostomo rivela le sue doti di guida spirituale, infatti, inserisce il precetto domenicale all'interno di un cammino giornaliero di perfezione.

Vi suggerisco inoltre di offrire venendo qui al Dio dell'universo con molta cura le preghiere e la professione di fede del mattino, di ringraziarlo per quanto vi è stato già dato e di supplicarlo di poter meritare un grande aiuto per conservare ciò in futuro; e così uscendo di qui di dedicarvi ciascuno con grande prudenza ai suoi compiti. Ed uno si dedichi al lavoro manuale, un altro si affretti ad occupare il suo posto nell'esercito, un altro si dia agli affari pubblici: ma ciascuno si accinga al lavoro con timore ed ansia e trascorra il tempo del giorno come se dovesse alla sera tornare di nuovo qui, rendere conto al Signore di tutta la giornata e chiedere perdono per i suoi falli... Per questo conviene che ogni sera chiediamo perdono al Signore di tutto questo e ricorriamo ed invochiamo la bontà di Dio. E, dopo aver trascorso nella temperanza il tempo della notte, accorriamo così di nuovo alla professione di fede del mattino, affinché ciascuno di noi, regolando in questo modo la propria vita, possa solcare senza pericoli il mare della vita presente ed essere ritenuto degno della bontà del Signore. E quando chiama l'ora della riunione, siano preferiti a tutti i

³⁰ Per uno sguardo generale sul Crisostomo cfr. J. H.W.G. Liebeschuetz, *Barbarians and Bishops. Army, Church and State in the Age of Arcadius and Chrysostom*, Oxford 1990; J.N.D. Kelly, *Golden Mouth. The Story of John Chrysostom-Ascetic, Preacher, Bishop*, London 1995; mentre per le catechesi battesimali cfr. J. Knupp, *Das Mystagogieverständnis des Johannes Chrysostomus*, Muenchen 1995.

³¹ Per la catechesi morale dopo il battesimo cfr. J. Danielou – R. du Charlat, *La Catechesi nei primi secoli*, Leumann 1982 pp. 144-147.

*beni spirituali e questa adunanza, affinché anche quelli che già possediamo vengano amministrati con prudenza*³².

Crisostomo dà alcuni consigli ai neobattezzati affinché possano impostare bene la loro vita, anzi li vuole aiutare ad orientare ogni loro azione a Dio, infatti, ogni giornata di lavoro deve iniziare con la professione della propria fede, intesa come affidamento di sé e delle proprie azioni a Dio, e deve terminare con l'esame di coscienza e con la richiesta di perdono a Dio per i peccati commessi. Crisostomo insiste sulle virtù, prima di tutto sulla prudenza, che ognuno deve esercitare nei suoi compiti giornalieri, di qualsiasi attività si tratti: dal lavoro manuale a quello intellettuale. La giornata di lavoro, secondo Crisostomo, non deve essere vissuta come un assoluto, ma come un intervallo tra la preghiera del mattino e quella della sera, per questo il cristiano deve conservare il timore e l'ansia di non dispiacere al Signore lungo il corso della sua giornata. Anche la notte deve essere vissuta nella temperanza per essere pronti, il mattino seguente, a ripetere la professione di fede al Signore. È un'impostazione per cui tutta la vita viene scandita dalla preghiera come professione di fede e perdono dei peccati.

C'è, poi, il momento della riunione o dell'adunanza, ossia la domenica, che ha la priorità su ogni cosa ed in cui il fedele riceve i benefici spirituali, che vanno ad assommarsi a quelli già ricevuti e che devono essere amministrati con prudenza. In tal senso la prudenza deve regolare non solo la vita mondana, ma anche quella spirituale del cristiano. Comunque, secondo Crisostomo, è il momento dell'adunanza la fonte dei benefici spirituali che guidano la vita del credente, dunque, la domenica occupa il posto più importante tra i giorni della settimana ed è il giorno in cui si riceve la carica spirituale necessaria per affrontare la quotidianità. Potremmo istituire un paragone: come la preghiera del mattino e della sera segnano il ritmo giornaliero, così la domenica segna il ritmo settimanale della vita cristiana³³, che è so-

³² Trad. it. A. Ceresa-Gastaldo, *Giovanni Crisostomo. Le catechesi battesimali*, Roma 1982, pp. 208-9.

³³ È evidente che ormai la domenica ha una valenza civile e sociale, ovvero già scandisce il ritmo settimanale, di qui, comunque, la necessità di dover ricordare ai neofiti il senso spirituale, e non solo mondano, del giorno del Signore. Ricordiamo che Teodosio nel 392 aveva emanato una legge in cui si proibivano gli spettacoli circensi di domenica, la ragione addotta era che l'affluenza agli spettacoli impediva la celebrazione dei divini misteri cristiani e che alcuni cristiani preferivano tali spettacoli al culto divino (CTh 2,8,20), di qui si capisce l'insistenza sulla partecipazione alla celebrazione domenicale da parte dei vescovi.

stanzialmente protesa attraverso i marosi del tempo ad *essere degna della bontà del Signore*.

Sofronio di Gerusalemme, *Omelia I: per la natività di Cristo*

Sofronio è un personaggio della fine dell'epoca patristica. Quando fu eletto patriarca di Gerusalemme, gli Arabi invadevano la Palestina, infatti, nel 638 dopo aver sostenuto la difesa di Gerusalemme, desideroso di evitare spargimenti di sangue, ne concordò la resa con il califfo Omar, morendo poco dopo di dolore³⁴. Sono molte le opere attribuite a Sofronio, anche se le ricerche degli studiosi hanno messo in luce che la tradizione non è sempre attendibile; le omelie, da cui è tratto il brano che presentiamo, affrontano principalmente il problema delle varie eresie cristologiche, ma soprattutto del monofisismo. La prima omelia fu pronunciata in una chiesa dedicata alla Vergine il 25 dicembre 634, questa datazione è sicura, perché in quell'occasione il Natale cadeva di domenica, per questo abbiamo voluto riportare l'*incipit* dell'omelia, in cui Sofronio coglie l'occasione per collegare nascita e resurrezione del Signore nella domenica di Natale di quell'anno.

Vedo lieto e luminoso il giorno che viene: ci illumina di duplice bellezza; sfavilla di luce e di gioia, non perché ci mostra lo splendore di due soli brillando così di duplice grazia, ma perché porta l'unico sole di giustizia che sorge in duplice modo per noi terrestri, ci offre un doppio splendore e insieme arreca una doppia gioia spirituale...Il Natale di Cristo e la sua Resurrezione cadono nello stesso giorno: questo è chiamato domenica, perché ci porta il Signore risorto dai morti, e arricchisce con la sua nascita il numero delle ricorrenze. Niente è più magnifico a vedersi né più fulgido a contemplarsi con gli occhi della mente. Che cosa, infatti, potrebbe essere più splendido e gioioso della divinissima nascita di Dio? Che cosa si potrebbe pensare e dire più luminoso e giocondo della sua divina resurrezione dai morti? Egli è luce vera da luce vera, generata dall'eternità senza divisione, sorta per noi in duplice modo, per nascita e per resurrezione, luce che ci ha dato doppi raggi di salvezza. L'uno e l'altro mistero è pieno di gioia

³⁴ Lo studio più completo su questo autore resta quello di C. Schoenborn, *Sophrone de Jérusalemme. Vie monastique et confession dogmatique*, Paris 1972.

*salvifica, onde voci giulive e festose rendono bella questa solennità e in duplice modo inducono i fedeli a festeggiare*³⁵.

Le due solennità più grandi dei cristiani, ossia il Natale e la Pasqua, nell'anno 634 cadevano entrambe di domenica. Sofronio in questa omelia coglie l'occasione per caricare quella domenica di Natale di un significato pienamente cristologico, infatti, è il giorno in cui il cristiano contempla il Signore e gode di una doppia gioia spirituale per la sua nascita e resurrezione. È evidente che la domenica è il giorno della resurrezione del Signore, quindi risplende di una luce propria, ma in questo caso lo splendore raddoppia, perché alla resurrezione si unisce la gioia della nascita di Cristo. Sofronio inizia la sua omelia con esultanza e vuole comunicare questa gioia ai suoi fedeli: «che cosa potrebbe essere più splendido e gioioso della divinissima nascita di Dio? Che cosa... più luminoso e giocondo della sua divina resurrezione dai morti?». Questa esultanza si unisce alla professione di fede, che riecheggia il simbolo di Nicea: "luce da luce", "generato dall'eternità", ma anche quello di Calcedonia "senza divisione", il che rivela l'intima adesione di Sofronio ai precetti e alla dottrina della Chiesa. In tal senso le massime solennità del Signore richiamano nella memoria del vescovo di Gerusalemme i due Concili più importanti per la questione cristologica, oseremmo dire, le due chiavi di accesso al mistero di Cristo. Sofronio aveva ben chiaro che solo chi non è inquinato dall'eresia può celebrare i sacri misteri e partecipare all'assemblea dei fedeli, perché l'unità nella fede è il presupposto per ricevere l'unico pane e l'unico vino, che sono il segno dell'unità della Chiesa.

Alla luce di tutto questo, è possibile contemplare nel giorno del Signore la totalità del mistero di Cristo, creduto e celebrato da tutti coloro che condividono la medesima fede, custodita e tramandata dalla Chiesa.

Gaudenzio di Brescia, *Trattato X*

I testi che abbiamo presentato finora sono quasi tutti di area orientale, eccezion fatta per Agostino. Ci spostiamo ora in Occidente nella seconda metà del secolo IV e inizi del V, proponendo tre brani tratti da altrettanti autori latini, che evidenziano alcune interessanti

³⁵ Trad. it. A. Gallico, *Sofronio di Gerusalemme. Le omelie*, Roma 1991, pp. 53-54.

sottolineature sul tema del giorno del Signore. Seppure siamo nell'epoca di maggiore fioritura della patristica latina, ci volgiamo ad autori minori, di cui il primo è Gaudenzio, vescovo di Brescia tra il 390 e il 410. In età giovanile Gaudenzio intraprese un viaggio in Oriente, che ebbe come meta Cesarea di Cappadocia, non sappiamo se giunse fino a Gerusalemme, come egli aveva progettato, ed eventualmente se là avesse conosciuto Rufino di Concordia, di cui fu molto amico specie negli ultimi anni della sua vita. Dovette interrompere questo viaggio perchè richiamato a Brescia dove era stato eletto vescovo³⁶. La sua attività episcopale fu apprezzata sia a livello dottrinale che esegetico. Sappiamo dallo stesso Gaudenzio che i primi quindici trattati o sermoni vennero redatti da lui stesso sulla base di quanto aveva predicato oppure sulla base del testo stilato dai stenografi. I primi dieci sono dei *tractatus paschales*, ovvero omelie tenute in occasione della celebrazione della Pasqua, specificamente: tre per il giorno di Pasqua e gli altri sette per i giorni dell'ottava di Pasqua. Il nostro brano appartiene al decimo trattato, relativo alla domenica nell'ottava di Pasqua, o come viene comunemente chiamata, domenica *in albis*.

Poiché il Signore Gesù dopo la sua passione era destinato a risorgere dai morti alle prime luci della domenica e conferire la prima santità al primo giorno della sua resurrezione, la legge antica preannuncia: «E il primo giorno sarà chiamato santo e il settimo sarà chiamato santo per voi». Mostra che il primo giorno della resurrezione si deve chiamare santo, mentre il giorno detto settimo dice che sarà santo, cioè il settemillesimo anno, di cui dice il profeta al Signore: «Poiché mille anni ai tuoi occhi sono come un sol giorno». Pertanto il carattere festivo si doveva trasferire tutto al primo giorno della resurrezione di Cristo, affinché dovessimo aspettare e il riposo e la santità del settimo giorno...Quante volte, infatti chiamiamo santo, il primo giorno, cioè la domenica, credendo che è stato santificato dalla resurrezione del Signore Gesù, attendiamo anche quel giorno veramente santo, il giorno del settemillesimo anno, che verrà dopo questi sei giorni, cioè seimila anni del mondo, compiuti i quali vi sarà l'autentica pace per i santi e per quelli che credono con fede nella resurrezione di Cristo³⁷.

³⁶ Su Gaudenzio cfr. F. Trifoglio, *Gaudenzio da Brescia*, Torino 1960; A. Brontesi, *Ricerche su Gaudenzio da Brescia*, in «Memorie storiche della diocesi di Brescia», 29, 1962, 99-198; L. Boehrer, *Gaudentius of Brescia. Sermons and Letters*, Washington 1965.

³⁷ Trad. it. di C. Truzzi, *Gaudenzio di Brescia. I sermoni*, Roma 1996, pp. 104-105.

Il tema fondamentale di questo brano è la sacralità del settimo giorno. Questa sacralità era già stata preannunciata nell'Antico Testamento, come si evince dalla citazione di Esodo 12,16, di cui questo brano è un'esegesi. Prima di tutto, rileviamo l'interpretazione, ormai classica da tempo, del termine "giorno" con "mille anni", suffragata dal Salmo 89,4³⁸ insieme con il tema, anche questo classico, della storia secondo lo schema di una settimana di migliaia di anni. In questo si inserisce la riflessione sulla domenica: il settimo giorno è santo, perchè Gesù Cristo è risorto di domenica, dunque, la resurrezione di Cristo consacra la domenica, che contestualmente simboleggia anche il settemillesimo anno, ossia il tempo della resurrezione finale. Dunque, Gaudenzio avverte nella domenica un già e non ancora, nel senso che in essa da una parte contempla la resurrezione già avvenuta del Signore, dall'altra vede in prospettiva il destino dell'umanità, che nel settemillesimo anno ritroverà la sua pace in Cristo.

Da queste premesse discende che ogni festività deve essere trasferita nel giorno della resurrezione di Cristo, perchè, se la gioia cristiana scaturisce dalla resurrezione di Cristo, è inevitabile che ogni festività vada collocata di domenica. Lo stretto nesso fra resurrezione e domenica, fra Cristo e primo giorno della settimana, si rinnova nel binomio vita cristiana e celebrazione domenicale, cristiani e festività, per cui la domenica è l'unica vera festa dei cristiani.

Non possiamo, infine, trascurare il grande valore escatologico che la domenica conserva per i credenti, in un certo senso, essa anticipa e fa pregustare nella celebrazione eucaristica il futuro di salvezza dell'umanità, che vive ora un "millennio" teso tra la resurrezione di Cristo e la resurrezione finale.

Rufino di Concordia, *Storia dei monaci XI*

Amico di Gaudenzio, Rufino detto anche di Aquileia nacque nel 345 a Concordia da famiglia cristiana e verso i 15 anni si recò a Roma, dove attese agli studi e conobbe Girolamo. Tornato ad Aquileia, fu istruito nella fede da Cromazio e poco dopo il 370 ricevette il battesimo. Aderì alla comunità monastica che fioriva attorno a Valeriano, vescovo di Aquileia, di cui erano membri lo stesso Cromazio e Giro-

³⁸ Si tratta di testi molto conosciuti grazie alla disputa sul millenarismo, anche se Gaudenzio non è un millenarista. È, comunque, significativo che in area occidentale sopravvivevano queste visioni di tipo millenariste, che avevano radici profonde e antiche nel Cristianesimo occidentale, ma che allo stesso tempo rivelavano un arretramento della teologia.

lamo. Dopo che questo cenacolo si disperse per non sappiamo quali motivi, Rufino se ne tornò a Roma e di qui passò in Egitto presso i monaci e si fermò ad Alessandria alla scuola di Didimo il cieco, che infuse in lui e in Girolamo l'amore per Origene. Le vicende che lo collegano alla disputa origenista ci allontanerebbero da questa breve presentazione, basta ricordare che dopo aver vissuto per un certo tempo in Palestina, tornò a Roma e poi ad Aquileia, finchè le invasioni barbariche di Alarico e Radagaiso, che premevano alle porte di Aquileia, non lo costrinsero a riparare prima nel Lazio e poi in Sicilia, dove morì verso il 410/11³⁹. La storia dei monaci è una raccolta di 33 profili, di varia ampiezza dei Padri del deserto d'Egitto, il brano che riportiamo è tratto dalle vicende del monaco Eleno, che vive tra grandi mortificazioni, assalti dei demoni ed interventi straordinari del Signore, nonché tra prodigiosi miracoli, in questo caso abbiamo per soggetto addirittura un coccodrillo.

In un'altra circostanza, si era di domenica, venne ad un monastero di fratelli; con sua sorpresa constatò che non stavano facendo – come avrebbero dovuto – festa. Volle sapere perchè. Gli risposero che non avevano a loro servizio un sacerdote che celebrasse i misteri, in quanto si trovava al di là del fiume (penso fosse il Nilo). E poi nessuno ardiva andare a prenderlo, in quanto c'era un coccodrillo che infestava le acque. Senza tante chiacchiere, Eleno fa la proposta: «Se volete posso andare io ad accompagnarlo qui da voi». Detto fatto: va al fiume; davanti alle acque prega il Signore; in men che non si dica eccoti la bestia insidiosa là a due palmi. Un animale fatto per divorare uomini e bestie. Invece...? Invece si prestò, mansueto come un agnellino, a far da veicolo sull'acqua⁴⁰.

È questo un bell'episodio del monaco Eleno, che pur di procurare un sacerdote per la celebrazione domenicale per un monastero di fratelli in Egitto, si serve di un coccodrillo per attraversare il Nilo. In un certo senso questo brano si può ricollegare con quello precedente, in cui si affermava che ogni festività è rinviata al giorno di domenica, ora, il fatto che i monaci di domenica non fossero in festa, era un cattivo segnale per Eleno, che subito si presta per risolvere il problema.

³⁹ Per un quadro generale cfr. G. Fedalto, *Rufino di Concordia (345c. 410/11) tra Oriente e Occidente*, Roma 1990; AA. VV. *Rufino di Concordia e il suo tempo* (Antichità Altoadriatiche 31), Trieste 1987; AA.VV., *Storia ed esegesi in Rufino di Concordia* (Antichità Altoadriatiche 39), Trieste 1992.

⁴⁰ Trad. it. di G. Trettel, *Rufino di Concordia. Storia di monaci*, Roma 1991, p.124.

Al di là dell'oleografia agiografica, l'episodio dimostra che il senso della festa domenicale consiste nella celebrazione eucaristica, i monaci, infatti, non potevano far festa senza aver partecipato alla messa domenicale. Dunque, più che come giorno di riposo la domenica viene presentata come il giorno in cui viene celebrata la liturgia eucaristica, che è la festa dei cristiani. In tal senso lo sforzo avventuroso di Eleno di andare a prendere un sacerdote, sfidando e ammansendo un cocodrillo, pur di non perdere l'Eucarestia domenicale, voleva significare non solo l'esaltazione dei prodigi operati dal santo monaco, ma anche un'esortazione ai monaci ed ai cristiani di fare ogni sforzo pur di non perdere la celebrazione domenicale.

È evidente che della domenica si sottolinea l'aspetto celebrativo-liturgico, infatti, nel giorno del Signore si celebra il mistero di Cristo morto e risorto, realmente presente sotto le specie del pane e del vino, il cui nutrimento costituisce la gioia dei credenti.

Niceta di Remesiana, *Catechesi preparatorie al battesimo 4*

Questo autore, poco conosciuto, nacque nell'antica Dacia Mediterranea verso il 335, dove visse e morì fino all'anno 414, a circa 80 anni. Seppure quella regione fosse sotto l'impero d'Oriente, tuttavia dipendeva dal patriarcato di Roma, quindi, a ragione, si può considerare uno scrittore latino del IV secolo⁴¹. Poco sappiamo della sua vita, di cui, tra gli altri, ci parlano Paolino da Nola e Gennadio, che lo dice vescovo di Remesiana e che ci tramanda un'enumerazione completa dei suoi scritti, tra cui risalta una *instructio ad competentes*, ovvero sei libretti per gli illuminandi prossimi al battesimo. Il brano che stiamo per commentare, proviene dal quarto di questi libretti⁴², in cui Niceta ricorda ai catecumeni il valore del digiuno e della preghiera, abbracciando liberamente i quali, si scacciano i demoni e si supera ogni difficoltà; in particolare nel brano si fa riferimento alle veglie di preghiera che accompagnano le celebrazioni del sabato e della domenica.

⁴¹ Su Niceta cfr. M. G. Mara, *Niceta di Remesiana in Patrologia III*, Casale Monferrato 1978, pp. 180-183; rimane ancora punto di riferimento lo studio di A.E. Burn, *Niceta of Remesiana, his life and work*, Cambridge 1905; abbiamo anche alcune puntualizzazioni più recenti in studi in lingua rumena.

⁴² Il titolo latino del libro è *Adversus genethliologiam*, ossia contro la pratica degli oroscopi, in cui probabilmente c'erano delle esortazioni ai catecumeni contro questa pratica, ma la parte relativa a questo tema non ci è giunta.

Certamente non dovrà sembrare pesante o difficoltoso, neppure per un fisico fragile riservare una parte della settimana, le due notti del sabato e della domenica, all'ufficio divino; poichè con esse possiamo santificare per così dire tutti gli altri cinque giorni o notti passati nel sonno pesante della carne o nel fango delle opere mondane... Se sei santo, ama le veglie per custodire così vigilante il tuo tesoro e per poter conservarti nella santità. Se sei peccatore, a maggior ragione devi vigilare e pregare per ottenere la purificazione, percuotendoti il petto e implorando più spesso: «Mondami, Signore, dalle colpe che non vedo e perdona al tuo servo quelle che io ignoro»⁴³.

L'osservanza del digiuno e della preghiera durante le notti del sabato e della domenica, quali mezzi necessari per vivere bene da cristiani, è il tema centrale del brano. Secondo Niceta, le notti del sabato e della domenica sono le più adatte per vegliare con il Signore e per santificare la settimana. Tutti sono esortati all'osservanza di questi pii esercizi: i santi, perché custodiscano la propria santità, i peccatori per ottenere la purificazione; dunque, durante queste due notti i cristiani hanno l'occasione privilegiata per irrobustire il proprio cammino di ascesi e di fede.

Questi consigli sembrano in contrasto con quanto abbiamo detto finora circa l'aspetto festivo e celebrativo della domenica, in realtà dobbiamo tenere presenti due cose, prima di tutto, di essere in un contesto di catechesi ai catecumeni, per questo Niceta li esorta a continuare il proprio cammino di spiritualità attraverso le veglie e la preghiera, individuando nella domenica l'occasione propizia per questo, in secondo luogo, occorre osservare che la sacralità della domenica è indicata dal fatto che è preceduta e chiusa dalla veglia di preghiera e dal digiuno, in un certo senso queste pie pratiche, oltre a preparare il cristiano alla celebrazione della festa domenicale, sono il sigillo che essi pongono al giorno del Signore.

È evidente che il contesto catechetico del brano sottolinea lo sforzo personale del cristiano di giungere pronto al giorno del Signore, per questo la veglia e il digiuno sono i mezzi spirituali per mettersi in sintonia con Cristo nel giorno della resurrezione. Del resto, le esigenze morali sono ora molto più avanzate, perché rivolte ad esseri definitivamente rigenerati e inabitati dall'azione dello Spirito Santo.

⁴³ Trad. it. C. Riggi, *Niceta di Remesiana. Catechesi preparatorie al battesimo*, Roma 1985, p. 74.

Conclusione

I brani che abbiamo presentato non ci permettono di giungere ad una conclusione semplice e lineare, ma piuttosto complessa e multi-forme, del resto, l'oggetto stesso della nostra indagine è stato visto da angolature molto diverse e possiede in sè un'ampia serie di significazioni. Il titolo che abbiamo scelto indica che si vuole fare eco all'insegnamento papale contenuto al numero 23 della *Mane nobiscum Domine*, insegnamento che riguardo alla domenica si era già espresso nella *Dies Domini*; in tal senso il nostro desiderio è stato di far lievitare con la voce dei Padri della Chiesa quello che il S. Padre aveva proposto alla riflessione di tutti.

Nel Cristianesimo delle origini il primo giorno dopo il sabato, ovvero il giorno di festa dei cristiani, fu chiamato giorno del Signore, domenica. A quei tempi era già chiaro che la celebrazione eucaristica rendeva sacro quel giorno della settimana per i cristiani, senza che avesse ancora alcuna rilevanza per la società civile romana⁴⁴; piuttosto quel giorno era il segno di un evento interiore di conversione e di lode del Signore. Inoltre, la celebrazione domenicale era collegata con la celebrazione della resurrezione del Signore, infatti, già S. Paolo ne aveva sottolineato la cruciale importanza, dicendo: «se Cristo non fosse risorto vana sarebbe la nostra fede»⁴⁵; comunque, è tutto il mistero di Cristo che i cristiani contemplanò nel giorno del Signore, seguendo, per così dire, un processo di “cristificazione”, ossia di assimilazione a Cristo, che si avverte visibilmente nella domenica. Un altro aspetto della domenica, che abbiamo rilevato tra gli scrittori delle origini, è il suo legame e la sua interpretazione come “azione di grazie”, per cui la domenica è il giorno in cui si celebra l'azione di grazie per eccellenza, ossia l'Eucarestia. Dunque, l'osservanza della domenica distingueva i cristiani dagli altri e li accomunava tra di loro, facendoli sentire partecipi di uno stesso culto e di una stessa comunità.

In epoca più matura vengono sottolineati altri aspetti della domenica, per esempio abbiamo notato un passaggio dalla domenica, come evento celebrativo, alla domenica come finestra che ci apre all'eternità. In tal senso si sottolinea la trascendenza dell'evento do-

⁴⁴ Abbiamo più volte ripetuto nel corso di questo nostro contributo che soltanto l'imperatore Costantino imporrà il ritmo settimanale al calendario civile romano e notiamo che, se più tardi era stato necessario ritornare sulle leggi circa il riposo domenicale, vuol dire che questo trovava resistenze non solo nella popolazione, specie pagana, ma anche nelle autorità pubbliche cfr. gli articoli di A. Di Berardino che abbiamo citato alla nota 6.

⁴⁵ I Cor 15,17.

menicale leggendolo in chiave escatologica, perché nella domenica contempliamo non solo la resurrezione del Signore, ma anche la nostra resurrezione che verrà alla fine dei tempi. Si sottolinea anche la necessità di appartenere al Corpo di Cristo per conoscere perfettamente Cristo, per cui anche l'aspetto ecclesiologico rientra in un discorso teologico sulla domenica, infatti, la celebrazione eucaristica domenicale rende visibile la comunità ecclesiale come corpo attorno al suo Capo, che è Cristo.

La domenica è vista anche come la ricarica spirituale della settimana del cristiano, per cui il cammino di fede, così come abbiamo letto nelle catechesi ai catecumeni e ai neofiti, è scandito dalla preghiera giornaliera e dalla partecipazione alla celebrazione domenicale. È evidente che con l'approfondimento teologico, anche la riflessione sul giorno del Signore ha risentito delle definizioni dogmatiche che nel corso dei secoli andarono sempre più approfondendosi sulla Trinità e sul Cristo; poiché, dunque, nel giorno del Signore si contempla il mistero di Cristo, soltanto se la fede è corretta, ci si può avvicinare veramente a questo mistero.

In ambito latino alla fine del IV secolo abbiamo riscontrato alcune sottolineature, che approfondiscono alcuni aspetti già osservati, ad esempio, il collegamento della domenica con il millennio e, dunque, di nuovo la dimensione escatologica, la centralità della celebrazione eucaristica per far festa di domenica, lo sforzo ascetico nella veglia e nella preghiera collegate alla celebrazione domenicale.

In definitiva, le costanti teologiche, liturgiche e spirituali, che osserviamo in epoca patristica, si rivelano utili per un discorso sulla domenica ai cristiani del III millennio, che nelle fonti antiche possono trovare un tesoro antico, ma sempre nuovo, che può contemporaneamente illuminare il mistero di Cristo e dare senso ai ritmi di vita dell'uomo moderno.

Summary: *This article is inspired to the number 23 of the Apostolic Letter Mane nobiscum Domine by the pope John Paul II. The author presents some passages by the Fathers of the Church dealing with the celebration of the Eucharistic mystery and with the importance of Sunday in Christian spirituality. These passages belong to the entire patristic age, that means from the beginning with Didachè to the end with Sophronius of Jerusalem.*

Key words: baptismal catechesis, Church, *dies solis*, Sunday, Eucharist, eighth day, Fathers of the Church.

Parole chiave: Catechesi battesimali, Chiesa, *dies solis*, domenica, eucarestia, giorno del Signore, mistagogia, ottavo giorno, Padri della Chiesa.